ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Via Pantano 17
20122 MILANO

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXV - N. 7-8 *PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Luglio 1970

ANCORA UNA CRISI

Quando udimmo, in giorni successivi, l'annuncio radiofonico di udienze concesse a segretari di partito (per la precisione DC e PSU) ci venne da esclamare: « C'è odor di crisi ». Ed infatti, il giorno dopo apprendemmo che la crisi non era, come scrisse invece un autorevole settimanale, rinviata ad ottobre.

La crisi in corso è grave. C'era la minaccia di uno sciopero generale nazionale per le riforme (davanti alla possibilità di sciopero dei ferrovieri, nel 1905, Giolitti *passò la mano* a Fortis). C'era – e c'è – il problema del rinnovamento di tutto il governo locale: comuni, province, regioni a statuto ordinario; il problema è particolarmente delicato per queste ultime: perché si tratta di enti di nuova istituzione; perché non tutte (Pescara e Reggio Calabria insegnino) sono ben definite; perché, per l'immobilità ventennale degli organi competenti la legislazione in materia è lacunosissima, perché la composizione di taluni consigli (Veneto, Emilia, Toscana, Umbria) è difforme da quella della maggior parte di essi. Quest'ultimo caso non è il piú grave: poiché l'elettorato, in una vera democrazia, ha sempre ragione, non si deve su di esso drammatizzare. D'altra parte si è istituito il nuovo ente proprio perché regioni diversissime tra loro sotto ogni riguardo, potessero differenziarsi anche nei loro ordinamenti e nella composizione delle giunte: venti regioni che si somigliassero come tante gocce d'acqua, sarebbero un peso in piú.

Anche questa crisi ha avuto origini extra parlamentari: nessuna mozione è stata presentata perché nessun dibattito si è svolto alle Camere. Ed è facile comprenderne i motivi: nel deterioramento della vita politica (l'interesse di qualche leader conta piú di quello della frazione, l'interesse della frazione piú di quello del partito, l'interesse del partito piú di quello del paese che è cosí all'ultimo posto, se pure ha un posto), un dibattito si sarebbe concluso con l'esplosione delle tensioni interne ai partiti o col salvataggio puramente formale dell'unità.

In questo modo gli istituti rappresentativi cui tutti dichiarano solennemente il proprio rispetto (gli istituti della democrazia diretta sono strumenti in aggiunta, non sostitutivi) decadono sempre piú nella pubblica estimazione; né crediamo che riforme, pur buone, dei regolamenti interni delle Camere, siano rimedio sufficiente.

Quest'ultima crisi è ancor piú grave delle precedenti: il Consiglio dei ministri, convocato d'urgenza senza ordine del giorno, si è riunito per poco piú di mezz'ora: l'on.le Rumor ha data comunicazione della sua dimissione; cosí la crisi è *esplosa;* o meglio, è parsa esplodere, ad un mese dalle elezioni del 7 giugno che hanno dato, come osservammo nel numero scorso, risultati che, globalmente, paiono non scostarsi di molto da tutte quelle avvenute dal 1946 in poi.

I quattro partiti del governo ebbero, nel complesso, un incremento di voti; ma le contraddizioni interne si sono aggravate. In sede piú propriamente politica, dopo la scissione socialista, prevedemmo, contro le speranze della maggioranza di coloro che ascoltavano, che i due tronconi avrebbero, per cercare ognuno il proprio elettorato, dovuto allargare sempre piú la loro divergenza. Senza un'accentuazione di sinistrismo il PSI non avrebbe eroso il PSIUP, senza indicazioni conservatrici il PSU non avrebbe sottratto voti al PDIUM, al PLI, alla destra DC.

Cento giorni dopo la costituzione del governo Rumor (che fu un errore dato il tempo preelettorale) è rispuntato il cosiddetto *partito della crisi* che punta, per una decisiva svolta a destra, sullo scioglimento anticipato del Parlamento. Ma nuove elezioni darebbero risultati sostanzialmente diverse da quelle del 7 giugno? Non crediamo.

Mentre scriviamo, il tentativo, condotto da un uomo d'indubbia abilità oltre che di cultura, come Giulio Andreotti, è giunto al naufragio. Non vogliamo fare i profeti (la realtà quasi sempre li contraddice), ma temiamo che la crisi sarà lunga, nella ricerca di altri uomini o di altre formule. Intanto, come cent'anni fa, *l'Italia aspetta!*

VITTORIO PARMENTOLA

Fatti e moralità

401. PESANTE EREDITÀ

Nell'ultimo fascicolo della Nuova Rivista Storica, *Wolfgang Schieder traccia un succoso profilo d'uno studio strutturale comparativo tra fascismo e nazionalsocialismo: un breve saggio che è uno stimolo ad ampliare ed approfondire la ricerca sulle analogie e le differenze presentate dai due regimi. L'autore sostiene che dietro l'autoritarismo del Führer si andò creando, mediante lo sgretolamento dell'autorità della burocrazia e dell'esercito un enorme vuoto di potere: « un'assoluta anarchia » egli scrive. Mussolini, invece, « si è trovato di fronte il vuoto politico ed uno stato pressoché inesistente »; perché, aggiungiamo noi, il vecchio stato era caduto davanti alle trasformazioni impresse al paese dalla guerra* 1914-18 *e il socialismo italiano, impegolato in un impossibile mimetismo sovietico, aveva lasciato che troppo esigue forze minoritarie (PRI, sardisti, corridoniani) sostenessero la necessità della Costituente che avrebbe dovuto dar vita ad uno stato decentrato, articolato, quindi necessariamente repubblicano.*

Lo Schieder scrive: « La dittatura mussoliniana ha portato ad un indubbio rafforzamento dell'autorità statale... Lo stato fascista si è poi ingigantito fino a divenire un organismo burocratico ipertrofico che ha soffocato l'autorità statale precedentemente conquistata. E di conseguenza, alla fine, non era piú in grado di funzionare. Ciò nonostante l'attuale Repubblica Italiana ha potuto recepire molto di piú dal fascismo, di quanto la Germania odierna non abbia potuto fare dello stato nazional-socialista. La struttura istituzionale dei due stati tedeschi ha, con la Germania nazional-socialista, molto meno in comune che la Repubblica italiana sempre ancora con lo stato fascista ». E cosí conclude: « ... Si può senz'altro affermare che l'anno 1945 ha segnato per la Germania molto piú che per l'Italia la fine di un'epoca ».

Che la Repubblica italiana abbia ereditato, tra l'altro, dal fascismo una macchina burocratica complessa, farragginosa, pesante (anche in sede elettorale) è cosa che da anni andiamo ripetendo, e ci limitiamo a ricordare qui il nostro articolo di fondo del numero di maggio: Dal 2 al 7 giugno, *nel quale parlavamo della resistenza a mutare le cose dal tempo del CLN a quello della Costituente, a quello del centrismo, a quello del centro sinistra. Come nel 1919-22 il vecchio regime ha voluto durare; ed è quasi miracolo se nel 1946 la monarchia, responsabile massima delle nostre disgrazie, è stata liquidata. Ma le vecchie bardature sono rimaste, mutando gattopardescamente il nome. Tutti gli enti fonte di stipendi, di prebende, di corruzione si sono ingigantiti, perché i partiti rinati, invece di rimuoverle, trovarono piú comodo impossessarsene ed esercitarle inserendovi ciascuno i propri uomini, i propri clienti. La stessa unità sindacale dei primissimi anni del dopoguerra faceva pensare ad un retaggio della coatta irreggimentazione di tutti i lavoratori nei sindacati fascisti.*

La Costituente non accolse le proposte di Calamandrei, Perassi e Mazzei di assumere, con un atto di pacifica rivoluzione, tutti i poteri sovrani; il nuovo regime rimase regolato dalla legislazione luogotenenziale! Ricorda quei tempi Oliviero Zuccarini nel n. 98 di Noi, Repubblicani!: *« Allorché, a seguito del referendum, alcuni partiti che in condizioni di parità numerica avevano governato con la Consulta del re* (uno dei quali era stato gonfiato al fine di opporre tre partiti di destra ai tre partiti di sinistra, *n.d.r.*) *si ridussero a proporzioni quasi trascurabili (cosí che alcuni di essi finirono con lo scomparire dalla scena politica), si pose tuttavia il problema di come e con chi formare il nuovo governo della Repubblica e si ritenne che i repubblicani* (che alla Consulta del re avevano rifiutato di partecipare, *n.d.r.*) *dovessero essere... invitati a farne parte. Il sottoscritto li rappresentò... nelle due prime riunioni preparatorie. Cosa doveva... chiedere e proporre? Evidentemente che se un'intesa... preliminare fosse necessaria ed accettabile da parte loro, dovesse consistere nello stabilire come fosse compito del nuovo governo quello di facili-*

tare il lavoro costituente, eliminando frattanto quanto di autoritario del regime fascista era rimasto in piedi. E allorché l'on. De Gasperi, che presiedeva, si dichiarò contrario ad assumere un impegno del genere (il minimo che si potesse chiedere) il sottoscritto ebbe... a dichiarare come... i repubblicani non avrebbero potuto partecipare alla formazione del... governo ». Alla terza riunione, la conclusiva, ricorda ancora Zuccarini, partecipò Pacciardi, che decise di far parte del governo passando sopra alle riserve sopra riportate; e con lui La Malfa entrò nel gabinetto che mantenne « in piedi, con tutti i suoi uffici ed impiegati, il Dicastero per l'Africa italiana! ».

Una sapiente dosatura di governo, sottogoverno e burocrazia, che si protrae tuttora, così che sovente ci viene da chiederci come, malgrado quelle bardature, i servizi pubblici funzionino: i treni viaggino in orario e la posta venga puntualmente distribuita; perché queste cose, salvo nel periodo degli scioperi di quest'anno, realmente si verificano.

402. Il settore privato

È invalso l'uso di contrapporre al settore pubblico quello privato nel quale tutto va a gonfie vele, tutto è perfettissimo.

C'è in una metropoli dell'Italia settentrionale, una grande industria che produce motori; sono rivolti i tempi in cui questi venivano immagazzinati in attesa di essere, per l'ulteriore lavorazione, trasportati a due stabilimenti della stessa azienda, situati l'uno a dieci e l'altro ad oltre cento chilometri di distanza; ora due catene sotterranee li trasportano, ad uno ad uno, immediatamente. È avvenuto così che uno sciopero di trecento operai ha fermato il lavoro e che migliaia di operai dei due stabilimenti citati sono stati sospesi. Sono gli inconvenienti del progresso: più la macchina è perfetta e più è delicata, vulnerabile. C'è da augurarsi, sinceramente, che il settore dei servizi pubblici rimanga un tantino arretrato; se progredisse di pari passo con quello privato ci sarebbe il pericolo di vedere, per lo sciopero o per il mal di pancia di alcuni macchinisti, paralizzata tutta la rete ferroviaria.

403. La rivolta di Reggio

La rivolta di Reggio Calabria, come quella di Pescara, va inquadrata nel complesso della vita del paese; e ritorneremo su di essa ricollegandoci ad altri nostri scritti recenti. Ma non possiamo, per ora, esimerci dal fare alcune osservazioni. Diede l'avvio alla rivolta, scoppiata mentre il governo centrale era in crisi, un manifesto del sindaco, democristiano. I consiglieri regionali democristiani e, naturalmente, del PSU, invece di recarsi a Catanzaro per esporre le loro ragioni, se ne astennero. I missini si sono gettati alla distruzione di beni pubblici e privati, felici di dimostrare che il regime democratico è impotente ad assicurare l'ordine e che la creazione delle regioni è stato un errore. Il vescovo, anziché dire una parola di pace, ha protestato contro la polizia perché una volta tanto non manganella a sinistra, ed ha parlato di far suonare le campane per adunare il popolo: evidentemente, nel centenario della Breccia di Porta Pia, gli preme di allargare la breccia aperta nello Stato italiano l'11 febbraio 1929! Il sindaco, che doveva pensare, guardando all'esempio di Pescara, alle conseguenze del suo appello (c'è scappato anche il morto), è ben saldo in carica. Pensiamo al sindaco comunista d'un comunello della provincia di Torino, destituito dal prefetto perché si era servito del telefono dell'ufficio per comunicare con la sua famiglia; questione di latitudine geografica o di latitudine politica?

Allobrogo

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Ancora Ministri alla lavagna

Vorrei, certo con minor autorevolezza, riprendere quanto scritto da Giuseppe Tramarollo nel suo articolo *Ministri alla lavagna* pubblicato sul precedente numero del *Pensiero*. Ciò non per vana e sterile polemica, ma per chiarire come si presentano determinati problemi a chi nella scuola è ancora parte in causa, frequentando la nostra tanto discussa Università.

Esattamente l'autore rileva le innegabili manchevolezze del Governo (e direi meglio del centro-sinistra) nell'attuare la riforma della pubblica istruzione, a tutto vantaggio delle scuole private, che se in un paese di salda democrazia sono strumento di sana dialettica tra forze contrastanti e moventi da presupposti ideologici differenti, sono invece in Italia per le note condizioni storiche in cui versa il nostro paese, strumento di oscurantismo e causa di faziosità.

Il mio parere è che le forze politiche dominanti non abbiano tanto errato nel fissare i presupposti sui quali doveva fondarsi la riforma della nostra scuola, ma piuttosto si siano, come spesso avviene in molteplici settori, lasciate fuorviare dalla pratica del compromesso spinto a tal punto da condurre a soluzioni aberranti. Difatti è chiaro che non è possibile accontentare tutti, e che una politica di riforme non campata in aria, richiede un chiaro disegno politico che ai nostri dirigenti manca.

Certamente non è errato sostenere l'opportunità della scuola dell'obbligo fino al sedicesimo o diciottesimo anno d'età; ci si deve però subito chiedere in primo luogo se sussistano i mezzi per realizzare il progetto (le recenti polemiche sulla situazione economica nazionale e la crisi di governo fanno pensare piuttosto che i mali della nostra economia permangano) e poi quali siano le linee di sviluppo da seguire.

Su questo punto, a costo di andare ad arricchire le « montagne di chiacchiere sociopedagogiche che hanno ormai ufficialmente proclamato la sanatoria nazionale a tutte le incapacità e a tutti i demeriti » dissento dal Tramarollo. A mio avviso la giusta strada non consiste tanto nel non legalizzare « incomposte assemblee » (che la compostezza dopotutto mi sa tanto di sfilata militare), quanto di comprendere in un contempo le esigenze degli studenti, che affermano la necessità di una maggiore libertà nella scuola (la scuola come strumento del sistema non è *slogan* privo di contenuto) e le esigenze della società nel suo complesso, senza per altro limitarsi ad una razionalizzazione del sistema vigente, a tutto favore degli interessi della grande industria.

Non è quindi il caso d'abolire il latino per sostituirlo con discipline puramente tecniche: piuttosto è il caso di trasformare lo studio della storia da un che di asettico, dove alle favole degli Orazi e dei Curiazi corrispondono quelle di Vittorio Emanuele *re galantuomo*, nonché la più assoluta ignoranza sugli ultimi vent'anni di storia contemporanea (omessi col facile pretesto che gli animi non si sono ancora sufficientemente calmati per poter compiere uno studio storico) o sui rapporti tra grande industria e fascismo, in uno strumento d'educazione vivo e fruttuoso di veri cittadini. Nello stesso modo nei manuali d'educazione civica si potrebbe omettere l'insegnamento del modo d'attraversare la strada o i consigli circa il cedere il posto alle vecchiette in tram (cose, per carità, utilissime) e dedicare un po' più di tempo allo studio di almeno una parte della Costituzione.

Non pretendo d'esporre qui quelle che per me sono le linee essenziali di una riforma della pubblica istruzione, che tra l'altro non può, come potrebbe parere da quanto ho scritto, essere limitata a pochi ritocchi, ma deve partire da una chiara scelta delle priorità e dei valori, tra i quali il diritto dello studente alla propria autoformazione non può essere disconosciuto. Voglio rilevare che non è definendo la contestazione (sul modo in cui l'intendo già scrissi in precedenza su queste colonne) come un fenomeno del tutto negativo, che è possibile procedere ad una seria riforma; alla contestazione va se non altro il merito d'aver fatto entrare nelle scuole i giornali (prima considerati pericoloso strumento di sovversione, almeno quelli più vitali e meno conformisti), d'aver abolito la facile affermazione che nelle scuole non si fa politica, d'aver denunciato e lottato contro l'ordinamento fascista tuttora vigente. E la liberalizzazione dei piani di studio che lascia libero lo studente di scegliere molte materie tra quelle che deve studiare non è un fatto negativo, se accompagnata da opportuni provvedimenti, tra cui fondamentale, come ho scritto, l'abolizione del valore legale della laurea.

Se poi il movimento studentesco è caduto in facili (e tristi) degenerazioni bisogna ricordare *in primis* che la sua origine è rivoluzionaria (anche i riformisti sinceri sono tali) e che quindi non si può pretendere equilibrio e moderazione oltre un certo limite, ma bisogna invece essere grati che certi problemi siano stati portati alla luce. *In secundis* questi eccessi sono imputabili in parte all'ignavia, al compromesso perennemente adottati dalla classe dirigente (specie il governo) e all'incapacità delle forze democratiche di coprire lo spazio politico lasciato libero dagli estremisti.

Perciò a mio avviso per riprendere la metafora del Ghisleri non è il caso d'attendere che la lavagna venga ulteriormente riempita e cancellata, ma bisogna che noi tutti ci diamo da fare per riempirla, e con dei contenuti non solo coerenti, tali da ridare serietà alla scuola italiana, ma anche rispettosi della libertà e della democrazia.

Luciano Panzani

Lauree

Carlo Cravero si è laureato a pieni voti in Scienze politiche nell'Università di Torino. Ha discusso una tesi di geografia sul tema *Circolazione e vie di comunicazione nelle Alpi occidentali*; relatori i professori Dino Gribaudi e Siro Lombardini.

Rosa Michielini, socia dell'AMI, cognata del nostro amico prof. Lucio Jucci, ha voluto, pur avendo superata l'età in cui normalmente ci si laurea, continuare gli studi nelle ore che l'impiego le lasciava libere. Si è addottorata nell'Università di Roma in lingue moderne, a pieni voti con la lode. Nell'occasione ha sostenuto col suo professore un colloquio su Mazzini.

In agosto il giornale non si pubblica. Il n. 9 uscirà il 25 settembre. Auguriamo buone vacanze a tutti gli amici.

Il pensiero politico morale di Giuseppe Mazzini

II *Pensiero, azione, rivoluzione*

È noto che il primo principio della concezione mazziniana riguarda il valore e l'importanza del pensiero inteso come azione. Nessuna persona è degna di qualificarsi tale se non è contraddistinta dall'attività pensante; attività pensante che è il potere di comprendere il valore per cui la persona è e si rivela coscienza impegnata. Perciò sarebbe assurdo – e dunque contraddittorio – concepire un pensiero che non possa essere considerato, nello stesso tempo, azione.

Non c'è dunque, e non ci può essere, scarto alcuno tra livello pratico e livello teorico: una volta riscontrata la coerenza del pensiero e della proposta teorica, tale coerenza deve essere rispecchiata a livello pratico, e viceversa.

C'è, dunque, una rivelazione che si compie nell'uomo e per l'uomo; grazie ad essa tutti sono in grado di dare aperta conferma di sé e del proprio contenuto essenziale, che secondo Mazzini deve essere argomento di fede per l'Umanità rinnovata. Umanità rinnovata: cioè Umanità riproposta a se stessa per un tempo futuro, verso il quale deve protendersi per compiere la sua missione; e la missione è il progetto espresso dal Dovere, che richiede per sua intima necessità i princípi di uguaglianza e di libertà.

A questo proposito, notiamo che Libertà ed Uguaglianza sono per Mazzini termini che non possono essere definiti: sono gli elementi primari di una condizione originaria della quale l'uomo non può mai spogliarsi od essere spogliato.

Abbiamo stabilito che l'uomo è un soggetto che pensa ed agisce; non basta. È anche un soggetto che non può mai restar chiuso dentro il passato. Al contrario, l'uomo è aperto continuamente al futuro. Ecco accennato, per la prima volta, il concetto di Rivoluzione, intesa come azione consona alla natura dell'uomo, secondo la legge del Progresso dell'Umanità.

La Rivoluzione mazziniana è espressione del sentimento del Dovere; espressione, dunque, del senso morale che trasforma un tempo prima destinato ad esaurirsi in un tempo di coscienza destinato ad attualizzarsi di continuo, e ad assumere le forme di una vita organizzata. In questo genere di vita l'attività umana potrà dispiegarsi pienamente, in tutte le sue forme.

La rivoluzione è dunque impegno, per tutta l'Umanità, ispirato alle idee piú ancora che alla forza, e riconducibile sempre ad una alternativa; e questo perché, se un ordine esistente deve essere negato, insieme a questa negazione deve esserci l'affermazione di un ordine nuovo.

Questa Rivoluzione è dinamica creante, sempre protesa ad ingrandire un patrimonio, anzi il patrimonio rappresentato dalle conquiste raggiunte nel campo sociale.

Questa Rivoluzione non è dunque, insurrezione improvvisata; anzi essa difende contro ogni possibilità di distruzione fine a se stessa la condizione grazie alla quale l'uomo afferma e definisce la sua volontà di realizzarsi. Infatti, non si può avere idea dell'uomo senza ritenerlo soggetto moralmente impegnato; e la vera moralità è una forza che propone la continua resurrezione di se stessa, aprendosi alla via del Progresso.

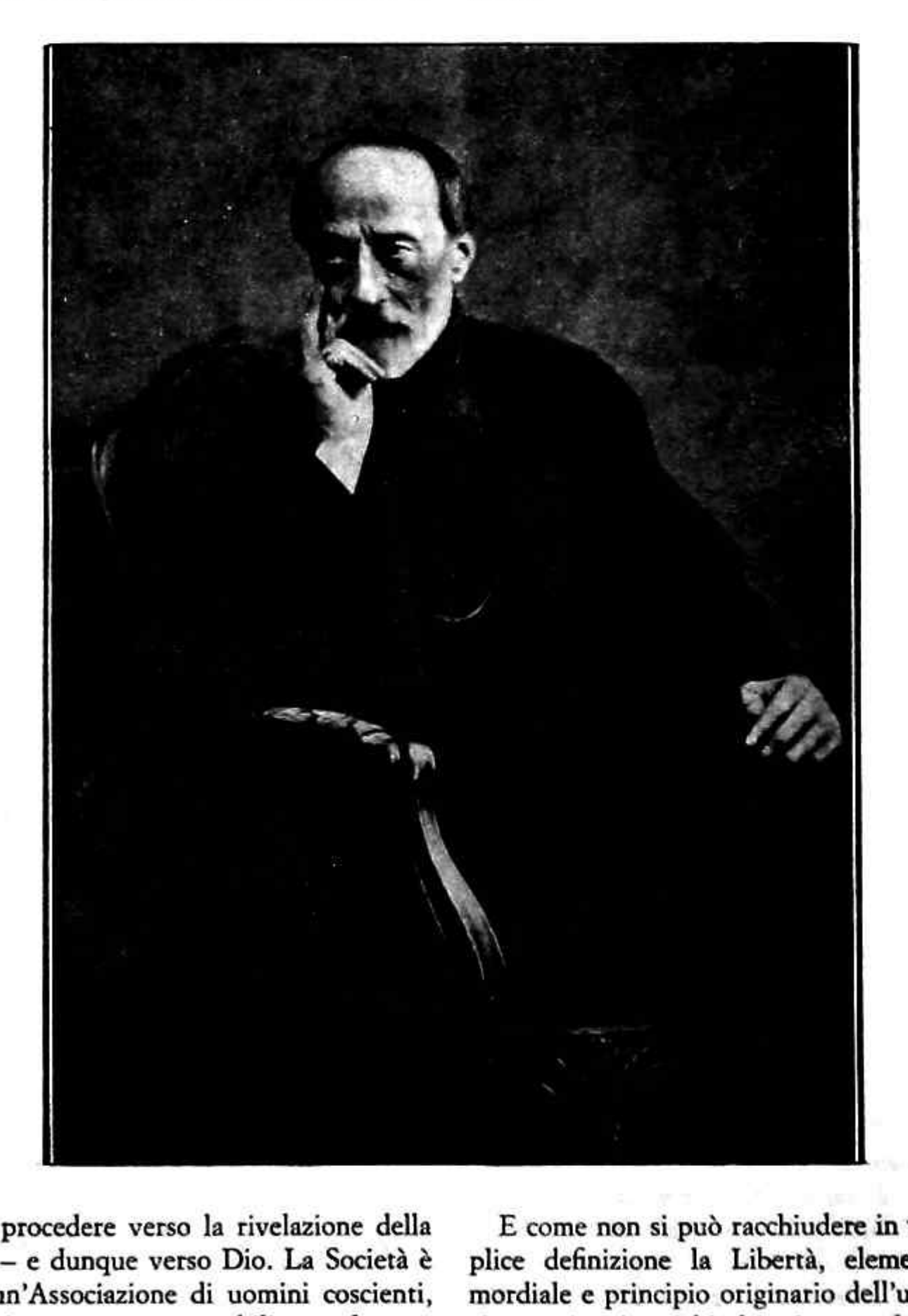
III *Associazione e Nazione*

Si legge nella *Jeune Suisse* che occorre costituire un centro, un punto di riferimento in cui quanti agiscono nella società possano trovare giusta confluenza, comunità di pensiero e di origine. Gli individui non devono essere elementi d'urto e di frazionamento; perciò è indispensabile scoprire in essi un fine comune, e verso questo dirigere le forze. Pertanto l'individualità ha valore solo all'interno dell'associazione; anzi l'associazione rappresenta il concetto *unitario*. Né si può concepire questo concetto senza il suo *principio*, che a sua volta non è astrazione mentale, ma valore concreto, verificabile nell'uomo.

Questo principio è il Dovere, motivo e movente della fede umana: forza che consente alla coscienza di proiettarsi verso il futuro, in una visione non astratta, ma che comporta il risveglio del senso morale e ci spinge a procedere verso la rivelazione della Umanità – e dunque verso Dio. La Società è dunque un'Associazione di uomini coscienti, attivi e pienamente responsabili; con la propria istituzione proclama il principio della fratellanza. Come si vede, il progresso morale non svuota l'uomo di ogni problema materiale: anzi, il contenuto etico che caratterizza la persona richiede una soluzione anche per tutti i problemi di ordine materiale. Perciò fare dell'uomo un soggetto dotato di diritto vuol dire farne una fonte di moralità, vuol dire farne un *santuario*, perché custode della sua stessa ragion d'essere. Non basta; l'uomo, visto sotto questa luce, dimostra di poter realizzare se stesso solo in una comunione, in una fratellanza.

Né il principio di fratellanza vale soltanto per un popolo e per una gente: vale per tutti i popoli e per tutte le genti. *Le nazioni sono gli individui dell'umanità, come i cittadini sono gli individui della nazione.*

Come ogni uomo vive una vita propria e una vita di relazione, allo stesso modo ogni nazione vive una sua vita e una vita che la lega alle altre. Nell'*Italia del Popolo* si legge che ogni nazione ha una missione speciale da compiere e che ad ogni nazione spetta un lavoro suo proprio, a seconda delle caratteristiche che la distinguono; ma tutte devono offrire un contributo allo sviluppo generale dell'Umanità. Perciò Patria e Umanità non sono termini in contrasto fra loro: come non lo sono, per Mazzini, Patria e Libertà. Sono tutti termini complementari l'uno all'altro, diremmo, ancor piú, essenziali l'uno all'altro, perché tutti egualmente *sacri*. Non si può parlare dell'uno ignorando l'altro.



E come non si può racchiudere in una semplice definizione la Libertà, elemento primordiale e principio originario dell'uomo, cosí non si può racchiudere in una definizione la Patria, nella sua condizione concreta e storica. La Patria non è un'espressione geografica, ma il segno che ci consente di riconoscerci posti in un luogo dell'universo che non può, per nessuna ragione, essere disconosciuto. Libertà e Patria, d'altronde, non sono affatto valori escludenti; al contrario sono valori che promuovono lo sviluppo dell'Umanità.

Tale il valore dei princípi per Mazzini, tale il valore dell'uomo che vive della sua fede, si alimenta del proprio Dovere ed ha quale fine il suo progresso (*a cura di Sergio Masini*).

ENRICO VERONDINI

Il filtro delle streghe

Pensieri per l'estate

Con tutta la buona volontà di essere ottimista, ho in mente che non ci aspettano giorni tranquilli. Desideriamo tutti qualche settimana distensiva, una tregua alle preoccupazioni piú gravi, un riposo, e invece avremo caldo, fragore ed inquietudine come sempre. Partiremo a giorni fissi, recando nel fondo del cuore il desiderio vero, di piangere un poco sulle nostre recenti vicende; io piangerei per quel mio antico e pur mai visto collega al quale, si dice, *hanno passato una corda al collo in un tentativo di linciaggio; piangerei pure un poco, dolcemente, sul femminismo; ogni volta che penso al femminismo mi viene in mente un nome: Nietzsche; e non per la famosa frase sulle donne, ma per ben altro. È una reazione del tipo di quelle che vengono sollecitate durante i colloqui di psicanalisi e tale bisogna che rimanga. Ma altri piangerebbero per esempio per quel decreto catenaccio che tutti attendiamo per la metà di agosto; pagheranno i poveri che non potranno mettere riparo alla prossima inevitabile falcidia sulle loro già magre sostanze e alla nuova tassa di svalutazione. Faccio male a parlare di queste cose? Perdonatemi! Tutto va bene nel migliore dei mondi possibili.*

Cambiamo dunque argomento. I dodicenni e la droga. Siamo in molti a preoccuparcene. Ma che cosa è stato fatto perché non accada, non si sa. Era un problema che non si considerava e per questo, può darsi, la nostra società era piú sana di altre. Siamo ancora venuti su ripetendo: maxima debetur reverentia puero. *Ma la società in cui vivono i dodicenni dediti all'eroina non deve aver avuto per essi alcuna* reverentia. *Dodici anni sono piuttosto pochi per qualsiasi esperienza di adulto. Che cosa hanno visto nelle loro case, come hanno vissuto, quali sono i discorsi che hanno udito, gli esempi che hanno avuto davanti, l'insegnamento televisivo che hanno assorbito?*

Constatavamo l'altro giorno, in famiglia, leggendo un compito in classe, che le dodicenni qualche volta (e per fortuna!) confessano ancora di guardare le vetrine delle botteghe di giocattoli. Questa bimba scriveva riflessioni un po' confuse ma acute, suscitate dai discorsi fatti con una bimba assai piú piccina. Una volta, scriveva, credevo che le bambole fossero vere, *poi continuai a giocare volentieri con le bambole perché mi piaceva immaginare che* sostituissero le bambine di carne (*di carne? è la domanda che fa, alzando le sopracciglia, la mia nipotina di tre anni e mezzo quando le spiego che Pinocchio è poi diventato un bravo bambino*). *Ma, continuava la dodicenne, ormai non osava piú di farsi comprare delle bambole.*

Qui sta il punto. La fretta non è soltanto nei ragazzi ma anche nei parenti. Perché voler accelerare il processo di maturazione? Perché fare di essi come di quei limoni ed aranci maturati sotto la luce dell'acetilene? Un altro dodicenne mi diceva: i miei compagni fanno pazzie per le bambine; io non capisco che cosa ci trovino; sono anche brutte, per di piú. Sarà stato ingenuo, ma era sano e fresco e cresceva ch'era una meraviglia. Perché abbreviare il periodo dell'adolescenza fino a farlo scomparire? E non parlo di quei fanciulli che lavorano e fanno mestieri infami per procurarsi il cibo. Se i ragazzi potessero crescere in pace! Se le ragazze potessero giocare con le bambole fino al tempo in cui potessero capire che cosa può insegnare una bambola. Invece, no, devono fare cose strane, non si sa del tutto il perché. O forse lo sappiamo: perché siano presi nella catena inesorabile prima che possano sapere e capire.

Confesso che se le vittime si contassero soltanto fra gente annoiata dal troppo benessere materiale non me ne importerebbe nulla; ma coloro che alla fine realmente pagano il conto sono i poveretti, che sono indifesi, e non vengono rigenerati in cliniche costose. Non è che i topi mal guidati dagli istinti *affoghino; bensí affogano quelli che sono in realtà le loro vittime.*

Vi parrà strano il mio discorso. Ma osservate la cronaca. Una servetta dodicenne, per vendicarsi, metteva ogni mattino un po' di veleno nella cioccolata della padrona. Una sposa di quattordici anni ha chiesto la licenza per il marito militare versando in condizioni di estrema povertà; un padre pretende che la figlia tredicenne, fuggita da casa, si sposi ad ogni costo; sette feriti sono andati a farsi medicare ed hanno dichiarato che è scoppiata, nella loro casa, una rissa furibonda perché una sposa di quattordici anni si era fatta dare dal proprio padre, contro il parere del marito di ventun'anni, duecentocinquanta lire per comperarsi della cioccolata. Casi limite, voi direte, di una grande città di provincia. Ma altri casi vengono tenuti segreti e non sono piú edificanti. Lasciatemi dire che la colpa (se c'è colpa) è di chi assume una servetta dodicenne (anche se per darle casa e cibo), di chi fa sposare la tredicenne al ragazzo di vent'anni alla vigilia del servizio militare, di chi confonde il fatto fisiologico con la maturità mentale.

Rimediare in altro modo a questi guai è senza dubbio costoso e può cambiare l'avvenire delle famiglie interessate, supposto che abbiano un avvenire ed un programma, ma dovrebbe esser fatto. Nessuno ha mai detto a questi padri come dovevano comportarsi, ci si è limitati a benedire e legalizzare, il che non basta. La programmazione familiare, scrivevo in questi giorni ad una valorosa amica milanese, è un problema etico. Essa lo sa e promette di affrontarlo nel suo periodico. Lo farà certo meglio di quanto potrei fare io, che mi limito ad amare i bambini ed a tremare per quella corruzione che li circonda e può sfuggire alla piú attenta vigilanza familiare.

Questi sono i miei poveri pensieri per l'estate. Li metterò in valigia e forse li riporterò a casa intatti, senza soluzioni. Anche a voi, gentili lettori, auguro una tregua; non arrabbiatevi troppo se verrà la svalutazione, è cosa inevitabile, dicono. Piú grave assai l'insidia che deforma lo sviluppo naturale delle persone, e non è altrettanto logica come sono, si dice, i fatti economici.

BIANCA ROSA

Centro Napoletano di Studi Mazziniani

Conferenza Demarco. Nel quadro delle onoranze per il centenario della morte di Mazzini, che il Centro Mazziniano di Napoli sta preparando, si è svolta l'annunziata conferenza del prof. Domenico Demarco su *Giuseppe Mazzini e il movimento operaio italiano dal 1850 al 1860.*

L'oratore ha presentato il profilo dell'organizzazione operaia dai suoi inizi, con particolare riguardo al Piemonte, che ebbe le maggiori espressioni nel mutuo soccorso, nella cooperazione di consumo e di produzione, con la tendenza ad evadere da questo ristretto campo, verso la politica da un lato e le rivendicazioni economiche e gli scioperi dall'altro. Egli si è soffermato sul contemporaneo destarsi di una coscienza di classe nel proletariato subalpino, la fioritura di una letteratura che si colloca nei giornali, negli opuscoli e, particolarmente, negli scritti di economisti e filosofi, sacerdoti e liberi pensatori, dalle tendenze piú diverse. Anche nelle altre regioni d'Italia, specie nel biennio 1859-60, col prevalere delle minoranze liberali e l'estendersi delle franchigie costituzionali, un movimento operaio prende vita. L'avvio è dato da elementi della borghesia democratica e raramente si hanno nuclei che si affermano per spontanea iniziativa operaia.

Quindi, Demarco ha esposto in sintesi il programma economico-sociale di Mazzini, cosí come risulta compendiato nei *Doveri dell'Uomo* (1860): condizioni materiali della classe operaia, natura dei problemi economici italiani ed europei cui Mazzini congiunge l'idea di patria, missione della famiglia ed emancipazione della donna. Mazzini non abbandona nei *Doveri* l'esigenza dell'educazione e dell'istruzione operaia, e non si nasconde le cause dell'impossibilità di realizzarla per le preoccupazioni materiali che affliggono la classe lavoratrice.

Demarco ha ricordato la critica del Mazzini al salario, la sua teoria della proprietà e la interpretazione che dà delle contraddizioni del capitalismo degli anni 1830-1860 e le acute critiche al sistema.

L'oratore ha esaminato, infine, l'ambiente in cui le vedute pratiche formulate nei *Doveri* cadono e da chi sono raccolte. Le plebi rurali non erano in grado di prestare orecchio alla parola di Mazzini; la loro partecipazione alla vita politica si esauriva in disperati tentativi di rivolta. Anche tra i lavoratori delle città, operai ed artigiani, il verbo mazziniano ha difficoltà a farsi strada per la depressione paurosa dei salari. È la media e piccola borghesia che si dà a svolgere il programma del Maestro in favore delle classi operaie, tanto piú che esso non li distrae dalla contemporanea azione politica. Demarco ha posto a confronto il programma sociale del partito conservatore e quello del partito moderato, analizzandone i termini e le insufficienze. Negazione della questione sociale e affermazione di un problema di carità e di beneficenza per il primo; riconoscimento di una questione operaia e disposizione a considerare le richieste operaie per il secondo; ma i due programmi pervengono a proposte concrete di rinnovamento sociale che sono consimili.

Nonostante queste difficoltà, tra il 1850 e il 1860, il mazzinianesimo sociale riesce a infiltrarsi nel popolo e può vantare una cospicua maggioranza nella classe lavoratrice; gli operai cominciano ad entrare nel « movimento nazionale ». Dal 1855 al 1860 il carattere proletario del partito mazziniano si accentua. « Molto si deve alla diffusione degli scritti del Mazzini — ha concluso Demarco — se dal 1855 al 1860 ha inizio un movimento operaio in alcune province italiane che non tarderà a dare i suoi frutti, ma anche qualche grossa amarezza all'ineguagliabile maestro ».

Conferenza Caramella. Il prof. Santino Caramella, ordinario di filosofia teoretica nell'Università di Palermo, ha tenuto, nell'Aula Magna della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, una conferenza sul tema *Mazzini e il Cattolicesimo.* L'oratore, dopo aver messo in evidenza gli elementi cristiani, ma non cattolici, confluiti nella formazione giovanile del grande genovese, ha operato felicemente un accostamento tra la dottrina sociale ed etica del Mazzini, intesa al riscatto dell'uomo nella piena dignità spirituale della persona, e il Cattolicesimo inteso come religione eterna dello spirito, incentrata nei principi della creazione e della provvidenza e mirante anche essa all'instaurazione della libertà e dell'uguaglianza tra gli uomini.

La missione della Chiesa doveva esplicarsi con la convocazione del Concilio Ecumenico I, diverso per i mezzi ma analogo per fini alla Costituente Italiana, tendente a fondare l'unità politica della Patria.

ASSISTENZA SCOLASTICA E REGIONE

La Sezione Italiana della *Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, cui è affiliata l'AMI, organizza il suo sesto seminario di studi a Ravenna, nei giorni 25-26-27 settembre prossimo, nei locali, gentilmente concessi, della Casa Matha.

Il tema è l'*Assistenza scolastica ed i compiti della Regione.* Relatori il prof. Edoardo Cumbat, di Trieste, esperto di problemi regionali, ed il prof. Mario Melino, direttore della rivista *La Cultura popolare.*

Gli amici della Sezione di Ravenna dell'AMI hanno accettato l'oneroso incarico dell'organizzazione del

La *Roma del Popolo*

La Roma capitale d'Italia, che iniziava la sua vita politica ed amministrativa senza clangori di trombe, ed una pioggia provvidenziale aveva finalmente incoraggiato Vittorio Emanuele a visitarla senza formalità protocollari, con frettolosa impazienza, tanto nell'arrivo quanto nella partenza, non era, e non poteva essere, naturalmente la mazziniana Roma del Popolo. E mentre tutti gli altri giubilavano, Mazzini soffriva.

Bisogna però distinguere fra le ostilità ideologicamente preconcette degli assertori dell'universalismo romano, e il cruccio di Mazzini. Gli uni volevano che l'Italia non entrasse in Roma, favorendo cosí la sopravvivenza, e forse il definitivo consolidamento, del potere temporale; Mazzini voleva invece che vi si entrasse, ma in un altro modo. I rinunciatari, con le loro formule letterarie, autenticamente retoriche, credevano che con la detronizzazione del Papa Roma perdesse il grande peso morale della sua universalità. Proprio quando, diventando capitale dell'Italia unificata, Roma riacquistava la sua vera universalità, assicurando al principio di nazionalità la sua piú solenne consacrazione.

A Roma il Papato cattolico non aveva portato la universalità, ma ce l'aveva trovata. Anzi, aveva acquistato veste e potere di universalità rimodellandosi sul ricalco, plasticamente sempre visibile e tangibile, della Roma imperiale. Bisogna rileggersi con ritornante profitto il brano del discorso pronunziato da Giovanni Bovio a Sampierdarena nel 1888, che dice: « ma perché l'Italia entrata a Roma è rimasta minore del suo compito e della sua rivoluzione? Giova spiegare questo fenomeno per correggere la causa. Come vi sono intelletti universali che dànno nome ad un secolo, vi può essere una città universale che dà legge al mondo. La storia ne indica una sola: *Roma* ». E spiega ancora: « Pagana o cristiana, col Pantheon o con San Pietro, di Cesare o di Gregorio VII, con l'editto o col *dictatus* papale, Roma è cattolica sempre, e cioè sempre universale ».

Non c'è che trarne le logiche deduzioni. La inferiorità morale della monarchia unitaria derivava dal fatto che in Roma non era entrata la rivoluzione, ma l'Italia diplomaticamente pusillanime e accomodante. Mazzini certo non poteva essere soddisfatto, perché quella non era la « sua Roma », come l'unità nazionale, organicamente ricomposta, non era l'Italia da lui sognata. Jessie Withe Mario che lo incontrò a Livorno, in casa di Enrichetta Rosselli, lo trovò angosciato perché vedeva dissiparsi sul fosco orizzonte della pubblica corruzione (una malattia da cui non siamo piú guariti) ogni illusione di grandezza. E la moglie di Alberto Mario ha raccontato: « Invano cercai di consolarlo: trapelava troppo la mia britannica contentezza per il fatto compiuto ch'egli fortemente rimproverava: « *Siete tutti incorreggibili, guasti dal materialismo, punto commossi a vedere la piú grande questione del secolo ridotta alla piú piccola, ad una questione territoriale. Roma cosí non significa piú di Gubbio, se non che la supera in chilometri quadrati* ».

E qui si deve entrare nel cuore della questione, con la premessa di una rivalutazione critica della dottrina mazziniana, che come dottrina superava il suo tempo, ma come azione storica non poteva sottrarsi alle circostanze maturate e realizzate nel suo tempo.

La « piú grande questione del secolo », come egli la chiamava, a nostro avviso, era la caduta della teocrazia. Certo, chi parlava il linguaggio della tragedia storica, vista come un duello di titani, quella entrata furtiva del re nella capitale del suo regno sotto la pioggia che aveva fatto straripare il Tevere, la giudicava come la scena di una mediocre commedia a lieto fine. Ma la teocrazia era comunque caduta, e non importava se silenziosamente, spegnendosi come un lumicino senza piú olio fra le elusive note diplomatiche, che il cardinale Antonelli aveva cercato invano di drammatizzare. Ecco perché la Mario, col suo empirismo britannico, se ne rallegrava, studiandosi di dolcificare la piaga che cuoceva nel cuore di Mazzini. La caduta della teocrazia era di per se stessa un avvenimento storico di tale grandiosità, e diciamo pure universalità, che il volerlo svalutare con la dialettica di cui dispone sempre la filosofia della storia può anche sembrare un sofisma.

La verità è che lo stesso Mazzini, poteva riprendere la penna, spezzata nel 1849, nella Roma « profanata », come egli diceva con accorato risentimento religioso, e dar vita alla *Roma del Popolo*. La sua carriera di uomo d'azione, incominciata nella fortezza sabauda di Savona, si era conclusa nella fortezza borbonica di Gaeta, ribattezzata sabauda; la sua ciclopica opera di pensatore continuava. Gli serviva egregiamente il giornale, fondato col generoso sacrificio finanziario di pochi fedelissimi mazziniani, ai quali dobbiamo eterna gratitudine, per aver saputo disinteressatamente alimentare la cultura politica della scuola repubblicana italiana in misura senz'altro monumentale. Ma purtroppo se n'è perduto il seme, perché, specialmente agli inquilini di Montecitorio interessano molto gli affari politici, e la cultura politica niente affatto.

Nella *Roma del Popolo* dunque c'è il meglio di Mazzini. C'è il suo testamento politico e il suo testamento morale. All'uno il tempo ha assegnato un'attualità concreta, soprattutto per ciò che concerne i problemi di politica estera, affrontati dalla prima guerra mondiale. Il testamento morale supera i limiti delle circostanze storiche, ed entra nel campo dello spirito senza confini. Principalmente il problema della riforma religiosa, tema che sta tanto a cuore al nostro Tramarollo, e che resta sempre di ardua, se non impossibile, soluzione. È una questione complessa e tortuosamente intrecciata, come un labirinto. Ed anche piena di trabocchetti. Il giorno in cui è caduta la teocrazia è anche penetrata nella coscienza umana la libertà dello spirito umano e del pensiero. In ogni vagheggiata riforma religiosa si indovina sempre il profilo di una nuova teocrazia. Si capisce, lo scetticismo e il libero esame alla Voltaire non piacevano al teista Mazzini, e per questo si accapigliava con Alberto Mario. Ma il *Libera Chiesa in libero Stato* del credente Cavour, sul piano storico, non ha forse un valore positivo piú valido della nebulosa riforma religiosa mazziniana? E non si sa bene se affidata allo Stato o ad un nuovo Lutero.

Una netta separazione fra potere politico e potestà religiosa è il fondamento stesso della democrazia, e la garanzia certa della libertà. Dalla riforma religiosa alle lotte di religione il passo è breve. « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato... » mormorava lo statista morente. E il pio confessore gli somministrò gli invocati sacramenti, sordo alle pressioni morali della Curia romana. Cosí, senza volerlo, rese omaggio alla libertà d'opinione. Ma quando Mazzini sentiva parlare di scetticismo sul Dio trascendentale storceva la bocca. Era un austero sacerdote che non voleva alzare la mano per benedire anche i miscredenti. Per l'assertore del libero pensiero, per l'oppugnatore del Sillabo, non ci potevano essere miscredenti.

Insomma il materialismo lo ossessionava peggio delle tentazioni di Sant'Antonio. Ed è proprio qui che si deve esercitare la critica revisionistica del mazzinianesimo, per dimostrare che *Mazzini è sempre vivo*. Non bisogna cioè confondere il problema individuale, che riesce a raggiungere, potendolo, l'unità morale della personalità umana, con il problema sociale. L'aggregato sociale non è il risultato della somma degli individui, ma un'altra cosa. Cosí la Chiesa non si può fondere e confondere con lo Stato, e viceversa. Separarsi dunque e distinguersi, fino alla banalità giolittiana delle *parallele*, che però ci difendono da ogni forma di teocrazia.

ALFREDO DE DONNO

Seminario e di predisporre l'ospitalità, e si dedicano con il ben noto entusiasmo e la ancor piú nota cordialità a perfezionare i particolari, in attesa di ricevere gli ospiti.

Antologia

Sul collettivismo

La seduzione e la schiavitú del collettivismo occupano un posto di primo piano nella vita umana. Esso diventa una specie di chiesa, con la differenza che la Chiesa riconosceva, malgrado tutto, il valore della persona e l'esistenza della coscienza morale personale, mentre il collettivismo esige l'esteriorizzazione definitiva della coscienza e il suo trasferimento agli organi della vita collettiva.

Il collettivismo è sempre autoritario; in esso, il centro della coscienza e del senso morale è situato fuori della persona, nei raggruppamenti collettivi, sociali, di massa; per esempio nell'esercito o nei partiti totalitari. Il collettivismo è sempre ossessionato dalla idea falsa di un'unità e di un totalitarismo astratti. Quest'unità equivale alla schiavitú dell'uomo.

La liberazione dell'uomo non presuppone l'unità, ma la cooperazione e l'amore di elementi eterogenei.

In tutti i tempi, l'uomo ha costruito ogni sorta di utopie e cercato di realizzarle. Nella rivoluzione russa hanno vinto i comunisti, non i socialdemocratici o semplicemente i democratici: eppure, i comunisti tentarono di realizzare l'utopia di Marx di un perfetto regime comunista. Tutte queste realizzazioni sono state altrettante sconfitte ed hanno portato ad un regime che non corrispondeva affatto all'idea.

L'utopia è una deformazione della coscienza umana. Chi dice utopia dice monismo, e monismo implica sempre la schiavitú dell'uomo, perché è un monismo forzato. L'utopia di una società perfetta nelle con-

dizioni del nostro mondo; l'utopia della perfetta e assoluta volontà del popolo o del proletariato, l'utopia dell'assoluta giustizia e dell'assoluta fratellanza, tutte queste utopie urtano contro il valore supremo della persona, contro la libertà dello spirito e della coscienza.

Il moralismo, applicato alla vita sociale, è un'ipocrisia che si converte in sostegno all'ingiustizia e al male. Ma una società socialista non è una società di santi, è una società di peccatori, di uomini imperfetti, che non si attende e dalla quale non si può attendere la perfezione umana.

La metafisica del socialismo, nelle sue forme prevalenti, è del tutto falsa. È una metafisica collettivista, nata dalla seduzione e tentazione del collettivismo. La metafisica socialista attribuisce piú realtà al generico che all'individuale, alla classe che all'uomo, vede la classe sociale dietro l'uomo invece di vedere l'uomo dietro la classe sociale. Solo il socialismo personalistico può liberare l'uomo; il socialismo collettivistico può soltanto asservirlo. L'uomo non deve divenire schiavo del *pane*, non deve cedere per il *pane* la propria libertà.

Il proletariato marxista non è una realtà empirica, ma un'idea e un mito creati da intellettuali. Come realtà empirica, gli operai sono molto differenziati e diversi e sono lungi dal rappresentare la pienezza umana. L'ideologia proletaria è un'ideologia da schiavi, una reazione al passato, ad un passato servile. *Borghesismo* e *proletarismo* sono allo stesso titolo forma di restrizione e di impoverimento della coscienza (*da* Schiavitú e libertà dell'uomo, *scritto nel 1939; traduzione italiana presso Comunità, nel 1952*).

NICOLA BERDIAEV

L'insufficienza e l'errore della teoria marxista sta nel presupporre che dalle mani dei privati il capitale passerebbe in quelle del governo e quindi dal governo, nelle mani dei lavoratori. Senonché governo e popolo non sono la stessa cosa, ed il governo è composto nuovamente di persone private, che dispongono del potere e, pur distinguendosi per alcuni riguardi dai capitalisti, per altri lati sono tuttavia molto simili a questi ultimi. Quindi nessun governo trasferirà mai il capitale ai lavoratori. Che il governo si identifichi con il popolo, è un'illusione, un inganno (Dal *Diario*, 10 novembre 1897).

LEV TOLSTOI

(*Scelta di Umberto Pagnotta*)

Figure della memoria

Mario Bergamo, oltre l'esilio

Guido Marinelli repubblicano e resistente ed apprezzato critico d'arte c'invia da Parigi, dove abita da lunghi anni, due scritti interessanti. Pubblichiamo il primo che documenta la diffusione del libro di Mario Bergamo da noi edito.

Tra le figure che sono state alla punta della battaglia repubblicana in Italia, prima e dopo l'avvento del fascismo e conobbero gli anni dolorosi dell'esilio in Francia e vi si spensero, quella di Mario Bergamo è ancora presente per le doti polemiche, l'originalità delle sue idee.

La sua scomparsa, avvenuta nel 1963, a Parigi, ha decantato idee e propositi ora raccolti in due volumi dal figlio Giorgio, apparsi uno nel 1965 e, l'altro, nel 1968, con un'acuta prefazione di Vittorio Parmentola. Oso dire che i titoli delle due opere, a mio parere, non ci dànno l'idea del contenuto molto piú complesso ma, anzi, si prestano ad un equivoco e non servono, sembra, allo scopo e alle intenzioni della loro pubblicazione. Conoscendo molti la mia amicizia per Mario Bergamo, la mia non vuole essere una critica ma, piuttosto, un chiarimento che stimo doveroso, appunto, perché dettato dall'amicizia. Il primo volume, del 1965, intitolato *Nazionalcomunismo* (ed. Cino Del Duca, Milano-Parigi) risponde sí al titolo di un capitolo del libro, ma può indurre in errore, anche se un tale termine, oggi, è divenuto di moda, per chi non conosce il passato politico, le idee e la personalità di Mario Bergamo. Questo spiega, in un certo senso, il silenzio di tante voci amiche e la loro riluttanza a scriverne e parlarne. Non mancavano titoli, a nostro avviso meglio rispondenti allo spirito della raccolta dei suoi scritti per onorarne la memoria. Sempre a nostro avviso, abbiamo l'impressione si sia reso un cattivo servizio all'autore per l'equivoco tra « Nazionalcomunismo » e « Repubblicanesimo », nel puntualizzare una teoria, della lotta delle idee di sinistra in seno al P.R.I.

L'originalità delle sue previsioni di circa cinquant'anni fa, acquista, oggi, un peso e un valore come dimostrano i fatti di Praga e quelli degli altri paesi dell'Est. Ma questi sono problemi legati alla prassi del Partito Comunista e non del PRI. Mario Bergamo fu anche l'annunciatore in quei tempi, prima della nascita del fascismo, della Repubblica Sociale Italiana. Titolo riconosciuto a Mario Bergamo anche da Mussolini all'epoca della Repubblica di Salò. Mussolini arrivò sino al punto di offrirgli un portafoglio di ministro in tale repubblica, dato che — a suo dire — Bergamo ne aveva previsto la nascita. Bergamo, naturalmente, rifiutò tale portafoglio e anche la repubblica che glielo offriva. Evidentemente, la Repubblica Sociale Italiana di Mario Bergamo non era della stessa natura di quella di Mussolini.

Del resto, la stessa idea del fascio, oltre allo stesso Bergamo e, prima di lui i romani e la rivoluzione francese che ne fece il suo emblema, si ricordano i fasci siciliani fondati da Giuseppe De Felice Giuffrida, a Catania, intorno al 1896, e oltre, dopo la sua fuga a Malta per evitare l'arresto e la deportazione.

Anche per De Felice, Mussolini ebbe uno dei suoi gesti « generosi » facendo deporre una corona di garofani rossi sulla tomba del vecchio deputato socialista, in occasione di una sua visita a Catania, nel 1924, in seguito — se ben ricordo — a una eruzione dell'Etna.

Mario Bergamo, queste felici intuizioni o trovate, non ebbe la fortuna di tradurre in altrettanti strumenti politici validi e duraturi. La sua sensibilità politica fu quella di un poeta disinteressato, non privo d'ingenuità.

Egli aveva il dono di queste illuminazioni che attestano della sua personalità non comune; della sua fertile e vivace intelligenza anche se, per la sua stessa natura di uomo disinteressato, non conobbe l'ambizione di sfruttarne le possibilità e portare a fondo le indagini ideologiche da lui intraviste e realizzate solo in articoli e memorie. Da questo complesso concettuale nasce la contraddizione, il dualismo, delle sue idee. La sua personalità generosa ed entusiasta, fervida di idee sempre nuove e capace di intuire tanti nuovi problemi, si arroccò in una solitaria delusione, in una polemica aperta anche ai tempi della Concentrazione antifascista di Parigi, quando con lui erano Facchineti, Chiesa, Schiavetti, Leonetti, Nenni, Campolonghi, Rosselli, Turati e molti, molti altri ancora.

Mario Bergamo era nato a Montebelluna l'8 febbraio 1892. Laureatosi in legge a Bologna, nel 1914, partecipa alla guerra come volontario, col fratello Guido, medico e repubblicano notissimo, piú volte decorato sul campo. Finita la guerra, esercita a Bologna e studia lettere, sino al 1926, epoca del suo espatrio clandestino. È morto a Parigi il 24 maggio 1963. Fu direttore della *Voce Repubblicana*, deputato e segretario politico del P.R.I. dal 1924 al 1928 (dal 1926 al 1928 conservò la segreteria del partito a Parigi, in seno alla concentrazione antifascista).

Durante l'esilio egli pubblicò vari libri in lingua francese e in lingua italiana sia di politica che di letteratura e poesia. Sono da segnalare: *La France et l'Italie sous le signe du Latran, Donati o dell'esilio, De l'Etat Barbare*, del 1931; *Lineamenti di Programma Repubblicano, Saturnia o l'elogio della discordia* (1932); *I Novissimi Annunci, Un Italien Révolté* (1933-35); *L'Evasion*, poésies (1944); *La Fuga*, poesie (1956); *L'Italia che resta* (1959); *Novissimo Annuncio di Mussolini* (1962); *Giunco Pensatore* (primo volume postumo), 1963.

L'interesse per i due volumi pubblicati dopo la sua morte, specie rispetto alle posizioni anteriori al fascismo del PRI, e prima e dopo l'avvento del fascismo al potere, la clandestinità e l'esilio, riassumono nelle loro linee essenziali non solo il pensiero e la posizione di Mario Bergamo, repubblicano, ma anche e soprattutto i tratti salienti del movimento politico italiano rispetto le posizioni assunte dal PRI. Ed è in tale visione, sia pure personale, polemica e non senza virulente contraddizioni, che si ha un panorama di quelle che furono le posizioni di alcune personalità politiche sia repubblicane che di altre tendenze dell'opposizione.

Mario Bergamo, uomo di pensiero libero e indipendente, nella sua visione e trattazione dei problemi politici italiani è, per certi aspetti, ancora attuale, e per tale motivo i suoi scritti rivestono un interesse retrospettivo attualizzato dalle ricorrenti crisi di indirizzo che si sono delineate nella politica italiana. Per tutti questi motivi, Mario Bergamo non poteva essere un comodo compagno. Quando egli dette vita all'Associazione Repubblicana Universitaria, nel 1918, a Bologna; al Fascio Repubblicano Universitario, nel 1919; al Fascio Repubblicano di Azione Rivoluzionaria, sempre nel 1919; al Gruppo *Repubblica Sociale*, nel 1920; egli è sempre nella linea del Partito Repubblicano del tempo o, almeno, in una certa linea personale di sinistra, come nelle polemiche che dovevano seguirne tra fascisti e repubblicani, di cui si ricorda quelle di *Dàlli al tronco*, periodico repubblicano di Bologna, da lui diretto nel 1921, contro il periodico fascista *L'Assalto*, della stessa città. Gli articoli pubblicati nella *Voce Repubblicana*, sino al 1926, e quelli su *L'Italia del Popolo*, organo repubblicano fondato a Parigi nel 1927, come gli scritti in altri giornali e riviste, rivestono un carattere documentario che, sul piano politico — a parte la posizione personale di Mario Bergamo — acquistano un loro valore storico per il periodo in cui furono scritti. Questi articoli rappresentano la parte maggiore del volume *Nazionalcomunismo*, e sono stati raccolti e ordinati nella loro integrità, aggiungendovi altri scritti inediti e un *Soliloquio* alquanto lucido e pertinente.

In *Laicismo integrale*, edito dall'Associazione Mazziniana Italiana, Torino, 1968, Vittorio Parmentola, nella sua prefazione, dà del libro una sintesi chiara e succinta, riportandosi ad alcuni nomi e a qualche pubblicazione di carattere storico con l'acutezza che gli conosciamo, per meglio puntualizzare le ragioni e le idee, oltre che i propositi, nati dai Patti Lateranensi, dal Concordato e la Conciliazione col Vaticano. La testimonianza di Sforza e Salvemini, delinea il grave problema dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede, per considerarne le carenze.

Una nuova atmosfera, l'atmosfera di uno Stato moderno non può, certo, non tener conto di una reciproca mediazione intesa con spirito moderno.

Il libro di Mario Bergamo sarà anche utile a ricordare fatti e avvenimenti del passato ma, come dicevamo, un'atmosfera nuova di reciproca fiducia e comprensione, sarà il modo piú indicato per portare in porto dei negoziati, evidentemente, difficili ma, in ogni modo, in armonia ai nostri tempi per il bene sia dell'una che dell'altra parte. È nell'interesse di tutti che una pagina nuova si apra sui rapporti tra la Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza, e il Vaticano nato dal nuovo e recente concilio. Bisogna avere il coraggio di sbarazzare il terreno da apriorismi antichi e superati, sia dall'una che dall'altra parte, e riguardare lucidamente il futuro con occhi nuovi, aperti alle istanze sociali, umane e spirituali del paese.

GUIDO MARINELLI

Fernando Schiavetti, democratico

In occasione della recente scomparsa di Fernando Schiavetti la stampa d'informazione e quella di opinione, non hanno dato il rilievo dovuto alla considerevole posizione conquistatasi nell'arengo politico italiano con l'eccezionale presenza nelle lotte che si sono succedute dal secondo decennio del secolo sino all'abbattimento del fascismo e della monarchia.

Nato a Roma nel 1892, si era politicamente formato a Livorno ed a Pisa. Repubblicano di schietta estrazione mazziniana, emergeva subito fra la moltitudine studentesca espressa da quella fornace ardente di repubblicanesimo che era a quei tempi l'Ateneo pisano.

Insieme con lui fervidamente operavano Giovanni Magrassi e Giorgio Campi. I tre *compagnoni* erano naturalmente i piú vivaci e decisi animatori di tutte le iniziative di civile protesta goliardica contro la politica liberticida imperante nell'epoca giolittiana.

Ancor prima della guerra 1915-18, Schiavetti si

laurea in lettere e filosofia occupando subito una cattedra presso il Liceo di Siena dove s'incontra con la donna che sarà la fedelissima compagna della sua perigliosa vita.

La rivoltellata di Sarajevo suscita in lui la piú appassionata volontà mazziniana d'intervenire contro gli imperi centrali. Arruolatosi negli Alpini, è due volte ferito mentre, per atti veramente eroici da lui sempre sottaciuti, gli assegnano tre medaglie d'argento al valor militare. Nella lunga sanguinosa conquista dell'Ortigara egli arriva sulla vetta per primo e sventola il tricolore portato avvolto attorno al dorso.

Dopo Vittorio Veneto ritorna all'insegnamento presso il Liceo di Todi e riprende il suo posto nelle file repubblicane. Nel dicembre 1919 partecipa al XIII Congresso del PRI (Roma, Teatro Nazionale).

A quel primo Congresso del dopoguerra partecipano anche il superdecorato Guido Bergamo, eletto deputato di Treviso proprio in quell'anno, Pietro Nenni ed altri giovani, ancora, si può dire, in grigio verde. Ed è presente anche Arcangelo Ghisleri. Le deficienze derivanti da insufficienze della Direzione di allora (era segretario Armando Casalini che, passato al fascismo, venne ucciso da un minorato di mente di nessuna colorazione politica) stavano pregiudicando il rinnovamento del Partito. Schiavetti, con un poderoso discorso, provoca il rovesciamento della situazione; attorno al suo ordine del giorno si raccoglie la maggioranza del Congresso che segna la resurrezione del Partito con la sigla del binomio Conti-Schiavetti.

Infatti è stato Giovanni Conti a convincerlo, quasi con prepotenza, a lasciare l'insegnamento per fargli assumere la segreteria del Partito ed in prosieguo di tempo, la direzione della *Voce Repubblicana*

La responsabilità che assume non è né lieve né facile. Il Partito Repubblicano deve ricostituire i quadri frantumati dalla guerra che aveva falciato le vite dei giovani piú promettenti; esso non ha una stampa quotidiana; l'opinione pubblica è informata sulla sua posizione politica, da un foglio settimanale: *L'Iniziativa* e da una decina di periodici periferici fra i quali — oltre a quelli romagnoli e marchigiani — primeggiano: *L'Italia del Popolo* di Milano, *La riscossa* di Treviso e *L'Emancipazione* di Trieste. Il Partito deve anche liberarsi dai residui deteriori del bloccardismo combattentista; affrontare, con la dovuta fermezza, la furia bolscevica e vincere il dissenso interno prodotto dall'insidiosa tendenzialità repubblicana di cui si ammanta il nascente fascismo.

Schiavetti affronta la disagiatissima situazione con lo stesso coraggio che aveva dimostrato in guerra. Con la sua oratoria, formata da una dialettica lucente e tagliente, prospetta problemi e situazioni con una visione precisa, chiara ed estremamente convincente e, coi suoi articoli sobri ed incisivi, materiati della profonda conoscenza delle varie posizioni assunte dallo schieramento politico contrastante, portano il Partito all'auspicata intransigente autonomia. Tant'è che, al XIV Congresso (Ancona, settembre 1920) si può annunciare fra le altre positive e concrete decisioni l'uscita di un quotidiano per il gennaio 1921.

La Voce Repubblicana con Schiavetti assume toni ed atteggiamenti di grande rilevanza polemica specie nei confronti del fascismo degli anni piú ruggenti. Con l'operante indirizzo dato al Partito lo si porta al XV Congresso (Trieste, aprile 1922) efficiente e capace di resistere validamente alle violenze provocate dal dilagante fascismo.

Il Congresso collauda la sua efficienza e la sua forza con l'esame costruttivo dei problemi di carattere istituzionale e sociale proponendo al popolo lavoratore l'azione immediata per abbattere lo Stato accentratore; per la libertà e le autonomie regionali; contro il capitalismo e l'affarismo bancario; contro il protezionismo per la libertà di commercio; contro le industrie artificiali per le industrie naturali e per il perfezionamento dell'agricoltura; contro l'esoso fiscalismo e contro il militarismo.

Avvenuta la *Marcia su Roma* e trasformatosi il fascismo in regime, la posizione contro il nuovo sistema e gli uomini che lo sostengono assume da parte repubblicana, forme piú radicali. Gli articoli di Fernando Schiavetti colpiscono inesorabilmente tutto ciò che rappresenta sopruso ed ingiustizia. Non osando fargli personale violenza per l'eroico passato di combattente, i colpiti ricorrono al romantico duello; ma la scelta non ha la sperata fortuna. Per il nostro è un invito a nozze; istruito nella scuola di scherma del livornese Nedo Nadi, Schiavetti risponde alle sfide sempre concludendole vittoriosamente, dimostrando cosí di essere parimenti forte di penna e di spada!

Subito dopo l'assassinio di Matteotti la segreteria politica del PRI passa a Mario Bergamo; la direzione della *Voce Repubblicana* è da lui mantenuta sino alla legge soppressiva della libertà di stampa.

Poi la via dell'esilio; dopo un breve soggiorno a Marsiglia, dove per vivere fa il linotipista, è chiamato a Parigi dalla Concentrazione Antifascista per dirigere *La Libertà*. Sciolta la Concentrazione si trasferisce a Zurigo dove, sino al 25 aprile 1945, può, con la sua famiglia, sistemarsi insegnando lingua italiana nelle scuole popolari istituite dalla benemerita Colonia Libera Italiana.

Nel 1934, in dissenso ideologico con i maggiorenti del PRI all'estero, aderisce — come non pochi altri repubblicani della vecchia guardia — a *Giustizia e Libertà* e quindi al Partito d'Azione. Con la liberazione rientra in Italia ed a Milano ha un commovente incontro con Giovanni Conti che vuole recuperarlo offrendogli la direzione di un quotidiano livornese inquadrato nel PRI e sostenuto dai repubblicani locali. Egli declina la proposta ed accetta invece, la condirezione dell'*Italia Libera*, quotidiano del Partito d'Azione che esce nella metropoli lombarda. Con lo stesso incarico continua poi a scrivere nell'edizione romana dello stesso giornale.

Schiavetti mantiene l'adesione al Partito d'Azione anche dopo il distacco di Ferruccio Parri e di Ugo La Malfa; nelle liste di questo è eletto deputato alla Costituente.

Sciolto il P. d'A., segue Emilio Lussu nel PSI continuando l'attività giornalistica dirigendo a Bologna il quotidiano *Il Progresso d'Italia*, organo del Patto d'Azione socialcomunista. In seguito assume la condirezione dell'*Avanti* edizione romana.

Rieletto deputato nelle liste del PSI per la circoscrizione delle Marche nel 1948, 1953 e 1958; nel 1963 passa al Senato eletto per il Collegio di Jesi-Senigallia. Sempre seguendo Emilio Lussu, dopo la venuta seconda scissione socialista aderisce al PSIUP.

Nelle ultime elezioni politiche del maggio 1968, non presentandosi al giudizio dell'elettorato, conclude la sua intensa, brillante ed agitata vita di combattente antimonarchico ed antifascista. Indubbiamente, pur giudicando non del tutto in modo benevolo le crisi che hanno provocato discutibili risvolti d'indirizzo politico, Fernando Schiavetti si può, si deve considerare un autentico campione di democrazia ed un eccezionale combattente per dare alla patria di Mazzini e di Garibaldi la Repubblica democratica.

MARIO RAZZINI

Lutti

ARMANDO BOLOGNESI

È morto il 12 luglio in un incidente stradale; era nato a Ravenna il 15 maggio 1894; nel 1907 entrò nel PRI distinguendosi per il fervore nelle attività dell'organizzazione. Nella guerra 1915-18 combatté guadagnandosi decorazioni ed ora il cavalierato di Vittorio Veneto. Prima dell'avvento fascista fece parte del Consiglio comunale della sua città. Dopo la liberazione fu tra i fondatori della Sezione dell'AMI.

Puntuale ad ogni anniversario della gloriosa Repubblica Romana del 9 febbraio 1849, l'anziano amico ci avvicinava salutando cordialmente, rispondevamo al suo saluto con ammirazione e intuendo il motivo che lo aveva spinto a venirci a cercare gli davamo una offerta in danaro, cosí riusciva a raccimolare una certa somma che distribuiva alla stampa repubblicana e mazziniana sotto la denominazione di « Amici della Riviera Ravennate ». Era questo un modo per poter continuare anche se molto anziano a fare qualcosa di utile per le idee scelte in giovanissima età.

Con Armando Bolognesi scompare una delle nobili figure del repubblicanesimo romagnolo, che con la loro fede ci incoraggiavano a continuare la battaglia repubblicana quando la sorte ci era avversa, il loro esempio ci servirà immensamente ora che la presenza repubblicana è in espansione.

Mentre inchiniamo le nostre bandiere per un ultimo saluto, inviamo alla desolata famiglia l'espressione piú sincera del nostro cordoglio. *Salv. Dr.*

EUCARDIO MOMIGLIANO

Nato a Monesiglio (Cuneo) il 18 ottobre 1888, è morto nella sua casa di via Canova 31, a Milano dove, salvo brevi interruzioni, trascorse tutta la vita.

Addottoratosi in legge, seguí i corsi dell'Università Commerciale *Bocconi*. Esercitò la professione forense e diede saggio della sua dottrina con alcuni libri: *Diritto al nome commerciale*, *Responsabilità dei vettori marittimi*, *Regole dell'Aja nella liquidazione delle avarie*.

Esordí giovanissimo nel giornalismo, scrivendo su *La Vita internazionale* di E. T. Moneta; e aderí alla *Democratica Lombarda*, sezione del Partito radicale; della direzione nazionale di questo fece parte nel 1912, anno nel quale fu eletto al Consiglio provinciale dal Collegio Milano I. Nel 1915 partí volontario; congedato nel 1918, riprese la vita professionale, giornalistica e politica: dalle ceneri del Partito radicale era sorta la Democrazia sociale; e partecipò a riunioni internazionali con Herriot e Haase. Non esitò un momento ad opporsi al fascismo, ancorché suoi compagni di partito partecipassero fino al 1924 al governo di Mussolini. Nel 1923 il Collegio Milano VII lo elesse al Consiglio provinciale con maggioranza assoluta; nel 1924, vigendo la legge truffa detta Acerbo, fu candidato democratico a Torino dove ottenne una bella affermazione. Contemporaneamente collaborava al *Corriere della Sera* e al *Mondo*. Gli squadristi gli devastarono lo studio distruggendo in parte la sua ricca biblioteca; poco dopo lo percossero selvaggiamente. Incomiciarono i processi, le detenzioni piú o meno lunghe, le angherie nel campo professionale che culminarono con lo scatenarsi del razzismo. Ma non riparò nella vicina Svizzera: a Roma, clandestino, si dedicò interamente alla costituzione della *Democrazia del lavoro*. Era tuttora presidente della *Società per la pace e la giustizia internazionale*.

Col 1930 aveva iniziato una serie di biografie, tradotte poi in varie lingue: *Cromwell*, *Elisabetta d'Inghilterra*, *Anna Bolena*, *Federico II di Svevia*, *Federico Barbarossa*, *Tre tribuni*. Interruppe le ricerche, per un *Manfredi*, quando la guerra s'avviava alla conclusione; e scrisse *Quarantamila fuorilegge* che nel 1946 Mondadori ripubblicò col titolo *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*: un libro ancor oggi di utile lettura. Dopo la liberazione fu condirettore del quotidiano *L'Indipendente* e per vari anni presidente (i missini lanciarono alti lai contro il *giudeo*) della Fondazione del Vittoriale, sistemando l'imponente materiale dannunziano e promovendo nel parco recite all'aperto. Collaborava a varie terze pagine; ed ogni tanto inviava al *Pensiero Mazziniano* qualche scritto limpido e succoso.

Alla vedova, ai figli Massimo e Amedeo le condoglianze dell'AMI e del giornale. *v. p.*

GARIBALDO TEVENÈ

Il 10 giugno è morto improvvisamente a Livorno, dov'era nato il 24 novembre 1884, Garibaldo Tevenè.

Fin da giovanissimo dedicò la sua attività al Partito Repubblicano e fu tra i fondatori, nel 1904, della Federazione giovanile; con altri amici creò nei sobborghi cittadini circoli che divennero ben presto fiorenti gruppi repubblicani. Partecipò alla guerra 1915-18 guadagnandosi la Croce di Guerra.

Fu il fondatore e valido collaboratore della Società delle Scuole Laiche gratuite. Riorganizzò la Fratellanza Artigiana *G. Garibaldi*, fondata dal Guerrazzi, che svolse per lungo tempo la sua attività in favore dei lavoratori fino al periodo fascista quando fu occupata e devastata. Dopo la caduta del fascismo e le distruzioni della guerra, tenacemente, assieme ad altri amici, la volle ricostituita e ben presto riprese la sua attività con manifestazioni culturali e patriottiche e con la istituzione di corsi serali per adulti che ebbero il riconoscimento delle autorità scolastiche.

Mazziniano di fede purissima fondò la sezione livornese dell'Associazione Mazziniana Italiana, che nel 1955 organizzò a Livorno un Congresso Nazionale allo scopo di richiamare la democrazia all'idea europeistica.

Ma l'opera piú preziosa è stata svolta da Garibaldo Tevenè quale educatore. Generazioni di livornesi hanno appreso da lui, con le prime nozioni del sapere, i principi ispiratori della democrazia e della libertà. Decine e decine di livornesi sono stati da lui iniziati alla dottrina mazziniana e molti debbono a lui il consolidamento della propria fede. Educatore per oltre 40 anni nelle scuole elementari, ottenendo la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola.

Collaborò per lungo tempo al periodico *Il Dovere*. Fu consigliere comunale piú volte nel periodo prefascista e subito dopo la liberazione. Durante il ventennio fascista non mancò mai di partecipare ad incontri clandestini con Eugenio Chiesa, Giovanni Conti, Comandini ed altri. Subí affronti di ogne specie, perquisizioni nel 1924-25-26, fu arrestato nel 1941 e condannato dal Tribunale speciale. Fu membro del C.L.N. Dopo la liberazione, con fervore giovanile, collaborò alla ricostituzione del partito repubblicano ed al suo sviluppo.

Le esequie si sono svolte con semplicità, alla presenza di pochissimi amici fedeli. Le sue ceneri

si trovano nel cimitero di Livorno. È scomparso con lui, tra il generale compianto, un cittadino esemplare, un grande galantuomo, che dedicò tutta la sua lunga vita al suo lavoro di educatore, alla famiglia, agli ideali di libertà e di giustizia. Il suo ricordo rimarrà vivo nel cuore di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di conoscerne ed apprezzarne le doti.

Alla gentile signora Adelaide, per oltre 60 anni compagna silenziosa e fedele nelle ore buone e nelle tristi, ai figli prof. Alberto Mario e Bruna, ai familiari tutti, l'affettuoso cordoglio degli amici dell'AMI e del *Pensiero Mazziniano*. *E. M.*

MARION TAYLOR ABBAGNANO

Il 5 luglio si è spenta in Torino. Nata cinquantasei anni fa a New York da famiglia inglese, nel 1944 aveva sposato Nicola Abbagnano, chiaro docente e scrittore di filosofia. Nel 1946 fondò a Torino una casa editrice che pubblicò riviste di sociologia e di filosofia ed alcuni volumi. Spiccò nel mondo torinese per le doti della mente e del cuore; ed amiamo ricordare qualche suo scritto, garbatamente irriverente nei confronti delle autorità costituite; in uno stile ostico, per lo piú, ai politici italiani che — brutto segno — sono sempre seriosi. Ci uniamo al compianto della famiglia e della cittadinanza.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

VARI AUTORI, *Un secolo da Porta Pia*. Napoli, Guida , 1970, in 8°, pp. 352. L. 5.000.

Il centenario della liberazione di Roma ha cominciato a produrre volumi storici e commemorativi e piú ne produrrà nel corso delle celebrazioni, ma crediamo che ben pochi raggiungeranno il livello storico ed emotivo di questo eccellente volume miscellaneo, che raccoglie quindici saggi di storici militanti variamente noti (Jemolo, Spadolini, Vinciguerra, Galasso, Moscati, Di Nolfo, Manzotti, Lotti, Tessitore, Rota Ghibaudi, Cestaro, Lazzari, Valeri, Margiotta Broglio, Piovani) di varia tendenza, dalla cattolico-liberale alla marxista. Quasi tutti gli aspetti politici, diplomatici, militari, giuridici della questione romana sono esaminati con intuizioni spesso nuove. Per esempio il saggio del Di Nolfo mette in luce, sulla scorta degli studi dell'Halperin, il fiero contrasto tra la politica personalmente filonapoleonica di Vittorio Emanuele e la cauta azione di Visconti Venosta nei mesi che precedettero Porta Pia: la *costituzionalità* del re ne esce duramente ridimensionata e dà, contingentemente, ragione dell'allarme mazziniano. Luigi Lotti studia da par suo, in un saggio discorsivo senza apparato di note erudite ma informatissimo, il sogno mazziniano della *terza Roma* deluso dal mediocre ingresso monarchico, di cui tuttavia i mazziniani — a differenza del maestro — afferrarono il significato italiano e universale. I saggi piú attuali ci sembrano: quello di Margiotta Broglio che esamina alla luce dell'impostazione comunista (Togliatti-Gramsci) le ragioni e i modi della *pace religiosa* del 1929 concepita come coincidenza di interessi capitalistici: tesi evidentemente unilaterale, almeno per quanto riguarda la politica di Pio XI, intesa non tanto a difendere l'ordine costituito (fascista) quanto a strappare una regolamentazione concordataria che distruggesse per sempre — come è stato dimostrato *ad abundantiam* dagli eventi posteriori, grazie anche al concorso comunista alla Costituente! — il separatismo cavourriano; quello, veramente drammatico, di Piovani che dimostra acutamente come la Chiesa rinunciando con Pio XI al temporalismo territoriale abbia acquistato con Giovanni XXIII e Paolo VI un *temporalismo sociale* (attivismo populistico in Italia e ribellismo di classe nel Terzo Mondo) che le consente appunto in Italia incontrastato dominio politico. L'a. contrappone giustamente la situazione attuale, difficilmente reversibile, all'ansia di affermazione dell'autonomia dello stato che animò la politica cavourriana: nel famoso discorso del 27 marzo 1861 l'a. sente giustamente un'eco delle insistenze mazziniane sui diritti dei popoli e, aggiungiamo, anche del sogno pure mazziniano di una riforma interna della chiesa liberata dall'ipoteca temporale. Dispiace non poter dire di altri saggi di questa magistrale raccolta, che onora il glorioso editore napoletano e costituisce un apporto di prim'ordine non solo agli studi storici, ma altresí alla comprensione politica della situazione odierna dei rapporti tra stato e chiesa in Italia.

gius. tr.

BASIL VINEY, *Gli animali: chi sono?* Torino, Gribaudi, 1969. In 8°, pp. 140. L. 900.

Basil Viney è uno studioso inglese aperto a molti interessi culturali, sociologici, religiosi. Attivo nei movimenti socialisti, pacifisti, vegetariani, è stato ministro della Chiesa libera unitariana nel Galles, è un musicologo valente (tra le varie sue opere ha studi su Cherubini e la musica italiana), è un drammaturgo che affronta problemi storici imponenti; è conoscitore non superficiale del pensiero di Mazzini che in larga parte segue, ed illustra in Inghilterra, a fianco di altri suoi e nostri amici.

Viney in questo libro medita sull'evoluzione degli esseri non solo umani; ammira il complesso dei viventi come espressione del Dio unico creatore; considera in modo particolare la vita degli animali.

La sua fede, il suo sentimento lo spingono a riguardare con infinita benevolenza i « parenti » dell'uomo, i mammiferi in prima, gli uccelli, i pesci. E, studiandone il comportamento, si domanda se anche gli animali hanno una coscienza, un'*anima*. È chiaro: dovremmo prima esser d'accordo su che voglia dire *anima* per l'individuo umano; ma, pur accogliendo la generica nozione dell'anima, – vuoi ritenuta caduca con la morte dell'individuo, vuoi immortale – certo è che la prevalente ipotesi (per Viney è certezza) sta per l'esistenza di un'anima in ciascuno degli esseri ritenuti inferiori all'uomo, animale superiore per eccellenza; se mai, per le bestie, domestiche o selvagge, si tratta di gradazione diversa di attributi, non di essenza diversa.

Su questo principale tema si svolge (con molta copia di riferimenti alla storia naturale ed ai naturalisti) il volumetto, molto stimolante per le proposizioni avanzate.

Precede una dotta prefazione del nostro caro Beppino Disertori, acuto studioso dei fenomeni biologici e spirituali. *t. g.*

Ricordi di Enea Flamini e di sua moglie Fernanda Petronici nel ventennale fascista. Forlí, s.a. (ma 1970). Ciclostilato di pp. 21.

Enea Flamini, l'a. di queste « memorie », è un anziano repubblicano di Forlí: avanguardista con la Camicia rossa nel 1921-22, tenace propagandista e sostenitore della *Voce Repubblicana* nell'ambito della fabbrica nella quale lavorava, la Bonavita, ebbe noie e sospensioni dal lavoro nel '24, per avere indetto una sottoscrizione a favore del quotidiano del Partito.

Ma il Flamini è soprattutto, con Augusto Dradi detto *la Zopa*, il valoroso difensore del Circolo repubblicano di Via Lunga *A. Saffi* di Forlí. Nella notte fra il 10 e l'11 settembre '24 appunto, un numeroso gruppo armato di fascisti, tentava di impadronirsi del fabbricato; dopo diverse ore di sparatoria fra gli attaccanti e gli assediati, il fuoco aveva finalmente termine per l'intervento dei Reali Carabinieri i quali sorprendentemente manifestavano la loro solidarietà con parole di ammirazione nei confronti dei due combattenti repubblicani. Questo, tuttavia, non impediva loro di passare un paio di giorni fra la camera di sicurezza e le locali carceri ove però venivano ben trattati; con una certa sorpresa ancora, si vedevano restituite le armi. I fascisti poi, che subirono gravissime perdite, furono costretti ad abbandonare il campo sconfitti ed umiliati. Ovviamente non seguirono processi che avrebbero messo a repentaglio il prestigio del fascismo forlivese e romagnolo.

L'a. continua la sua narrazione descrivendo le vicissitudini della lotta quotidiana che non era di facile soluzione per le sue note posizioni di non fascista. Dopo la liberazione di Forlí, il Flamini, Adolfo Cappelli, Augusto Dradi ed altri amici ricostituirono « la nuova sede del PRI di Via Lunga, in un locale della casa Ragazzini, detta di *Damé*, in quel tempo disabitata perché rovinata dalle granate... ». In seguito il Circolo venne ospitato in un capannone, poi nell'attuale fabbricato. « Con buona volontà e sacrificio, conclude, ne abbiamo fatto uno dei piú bei locali repubblicani di Forlí ». E come tale è rimasto. *Elio Santarelli*

RIVISTE E GIORNALI

Il Veliero. Torino, 18 mag. 1970. È un settimanale portavoce di un esponente torinese del PSU che, nelle occasioni elettorali, gonfia la sua tiratura in edizioni speciali. In tempi di natanti veloci, un veliero è ben poca cosa; questo, però, non manca di audacia: è riuscito nientemento che a catturare il Presidente della Repubblica!

I Ciompi. Firenze, n. 2: « Stato di Partiti » (editoriale), « Cose serie per il PRI » (A. L. Aiazzi), « Rivolta dei giovani, viltà dei politici » (editoriale), « La serrata dei baroni » (S. Basile), « Politica scolastica nella Piccola Europa » (G. Tramarollo) ed alcune note; di grande interesse l'articolo di Aiazzi.

Amministrare. Milano, mar. 1970. Anche questo numero è dedicato all'organizzazione dei poteri locali ed alla tutela delle libertà personali in una società industrializzata. La rivista si dichiara internazionale; e tale è: il suo metodo è la comparazione tra i vari ordinamenti.

Cronache dell'AMI

VARESE

Assemblea generale dei soci. È stata presieduta da C. A. Mentasti che ha commemorato Annibale Beretta che, con Severo Piatti, fu tra i fondatori della Sezione.

All'unanimità è stato deliberato che l'annuale concorso culturale tra studenti sia ispirato, nel 1970, al centenario dell'Unità nazionale. Dopo un dibattito al quale hanno partecipato Piatti, Tenconi, Bertolè Viale, Broggi, Tedde e la signora Pilati, è stato deliberato di aderire, per la celebrazione del XX Settembre, alle iniziative concordate dai comitati locali della *Dante Alighieri* e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Aulla: Adamo Galeazzi; *Cesena*: avv. Irzio Pasini; *Chiaravalle*: cav. uff. Nicola Zema; *Falconara Marittima*: ing. Luciano Gherlandini; *Firenze*: Pietro Antolini, rag. Gildo Liucci, dr. Leone Maestro; *Milano*: Bruno Carcupino; *Palermo*: Alfredo Miraglia; *Torino*: rag. Renato Bertolotto, Terenzio Grandi; *Trapani*: Giovanni Kurunis; *Tresigallo*: ing. Oberdan Golfieri.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 277.750. - *Ancona*: cav. Emilio Giaccaglia salutando gli amici Parmentola e Tramarollo L. 500; rag. Inno Hinna, esultando per il lieto risultato delle elezioni regionali L. 1.500; *Falconara Alta*: ricorrendo il IX mese della morte del dr. Piero Pergoli, la moglie Gina Guidazzi commossa riconoscente del costante affettuoso ricordo per il suo caro scomparso ringrazia Vittorio Parmentola per le sue espressioni di sincera amicizia, gli amici Primo Bellettini di Cesenatico, il compagno di lotte e amico Guglielmo Brunori di Jesi e i nipotini Piero ed Alessandro e li incita a seguire la via mazziniana dei nonni Pergoli-Guidazzi, L. 5.000; *Genova*: M. Luisa Chinaglia dedica alla memoria della Madre N. D. Maria Lovera di Maria Chinaglia deceduta il 7 giugno, L. 2.000; *Modena*: dr. Giuseppe Botti r.a. L. 3.000; *Parma*: Romano Nissolino r.a. L. 500; *Pisa*: Lia Griselli L. 1.000; *Trieste*: Giorgio Piapan per onorare la memoria del padre, vecchio sostenitore del giornale, morto il 21 giugno, L. 20.000; *Varese*: C. A. Mentasti in memoria di Annibale Beretta L. 1.000. - Da riportare L. 312.250.

Mario Bergamo

LAICISMO INTEGRALE

a cura di Giorgio M. Bergamo

Volume in 8 - Pagine 176 - L. 2.000.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino